
Il Novecento



Mess hall at Latina Refugee Camp

Agli inizi del Novecento la popolazione dell'Agro romano non arrivava alle 30.000 presenze, di cui oltre 20.000 temporanee e provenienti da Emilia, Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo, Molise e Campania, oltre che dal resto del Lazio. La densità era molto bassa e calava nei mesi estivi, quando le campagne attorno a Roma venivano abbandonate. La pianura pontina, paludosa e malarica, in estate non superava i 3 abitanti per kmq, divenendo praticamente un deserto.

Nel 1905 l'Ufficio del lavoro del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio stimò che le migrazioni agricole invernali verso la provincia romana coinvolgevano circa 38.000 lavoratori. Fra questi il 20% proveniva da altre aree laziali, il 29% dalle Marche e il 31% da Abruzzi e Molise. Anche le migrazioni estive e autunnali rivelavano percentuali analoghe. Altri flussi temporanei, spesso soltanto locali o comunque provenienti dalle vicinanze, coinvolgevano ulteriori zone di arrivo: i Castelli romani e le Paludi pontine, da un lato; l'Agro romano fra Tivoli e Bracciano, il basso Viterbese e la Maremma civitavecchiese, dall'altro.

L'immigrazione era quindi in genere interna alla Penisola, ma doveva cambiare di provenienza, quando sotto il regime fascista si dette nuovo impulso alla bonifica pontina, tentata già dai papi e ripresa dopo la prima guerra mondiale. Nel nuovo tentativo divenne preminente la nascita di città nuove, a partire da Littoria, l'odierna Latina fondata nel 1932, Sabaudia, Pontinia e Aprilia. Lungo questo asse furono chiamati molti immigrati provenienti in primo luogo dal Veneto, ma anche, sia pure in numero minore, da Abruzzo, Marche, Romagna ed Emilia. Inoltre in certi casi, ad esempio attorno ad Aprilia, furono chiamati alcuni trentini ritornati da precedenti migrazioni in Bosnia e Romania.

Nel periodo fascista i centri di nuova fondazione furono diversi e non tutti nel Lazio meridionale. Inoltre non tutti ebbero finalità agricole. In provincia di Rieti nacque nel 1940 Borgo San Pietro, in quella di Roma furono create Acilia (1927), Colleferro (1935), Guidonia (1937), Pomezia (1938) e il Villaggio Breda sulla via Casilina (1939), proprio in prossimità della capitale. Tali insediamenti ebbero in genere finalità industriali o furono legati allo sviluppo di nuove infrastrutture, ad esempio l'aeroporto militare di Guidonia. Comportarono anch'essi l'arrivo di nuovi immigrati, sempre di origine italiana.

7. Il nuovo secolo

Dopo la seconda guerra mondiale fu decisamente minore l'attrattività della fascia agricola, al di là di una certa mobilità interna alla regione. Tuttavia nell'ultimo quarto del secolo iniziò a svilupparsi l'immigrazione da lontano. Inizialmente i flussi furono circoscritti alla capitale e ai suoi immediati dintorni, che ospitavano molti lavoratori stranieri con necessità di abitazioni a basso costo: si pensi

in particolare alle cittadine collegate alla capitale dalle ferrovie locali (Orte; Cesano, Bracciano e il viterbese; l'agglomerato Anzio-Nettuno).

Nelle aree soprattutto meridionali, i giovani italiani rifiutavano il lavoro nei campi e si iniziò a utilizzare gli immigrati, soprattutto in lavori stagionali, quali la raccolta di frutta e verdura, e spesso in nero. Tuttavia con il tempo la diminuzione degli addetti agricoli autoctoni facilitò l'inserimento definitivo e legale di immigrati, per esempio nei poli ortofrutticolo e lattiero-caseario della provincia di Latina. Inoltre le stime pensionistiche suggeriscono che già alla fine del primo decennio le quote di lavoratori esteri erano significative nel settore agricolo delle province di Viterbo e Rieti, mentre restavano assai basse nelle province di Roma e Frosinone.

In alcuni casi si assisteva a una rinnovata tendenza alla specializzazione lavorativa, dai pastori macedoni o romeni agli allevatori di bestiame sikh. Inoltre, come nell'età moderna, l'insediamento nella regione è stato propedeutico a quello romano: con il tempo gli appena citati sikh si sono spostati dalla provincia di Latina a quella di Roma e quindi nella periferia della capitale.

Quest'ultima resta comunque il centro di maggiore attrazione, anche se vi sono occasioni lavorative lontano da essa, si pensi al settore del badantato. Inoltre permane l'attrattiva dei centri collegati alla capitale tramite linee ferroviarie o autoferrotranviarie. Questo quadro è confermato dalle stime ISTAT per il 2019. Al primo gennaio del 2020 nella regione risiedono 683.409 immigrati, di cui 556.826 nella provincia romana e 382.577 nella sola capitale. Una quota significativa risiede non soltanto nelle già citate Anzio-Nettuno, ma anche ad Albano, Ardea, Fiumicino, Fontenuova, Guidonia Montecelio, Ladispoli, Pomezia e Tivoli, gravitando lavorativamente sempre sulla Città eterna.

L'insediamento nelle altre provincie è dunque residuale. In quella viterbese abbiamo 31.876 immigrati, di cui 6.795 nel capoluogo; in quella reatina 13.610, di cui 3.457 nel capoluogo. Nella provincia di Latina abbiamo più immigrati, come ricordato più sopra, ma sono comunque solamente 54.633, di cui 11.961 nel capoluogo e 9.485 ad Aprilia. In quella di Frosinone gli immigrati sono 26.464, di cui 3.611 nel capoluogo. In ogni caso vale la pena di segnalare come nonostante la lunga crisi economica la presenza immigrata nel Lazio sia andata crescendo, visto che nel censimento del 2011 ammontava a 425.707 unità. All'arrivo di profughi e rifugiati si è infatti aggiunto il ricongiungimento familiare, ma ovviamente bisogna vedere quali saranno le conseguenze della crisi pandemica iniziata nel 2020.